

«La mia Lampedusa porta d'Europa di 350 mila persone»

Molte fedi. Pietro Bartolo, medico responsabile dell'ambulatorio dell'isola assiste agli sbarchi dal '91 «Ho passato più notti in quel porto che a casa mia»

DAVIDE CAVALLERI

C'è una terra, meglio, un'isola che è sospesa tra due «mondi». A vederla dall'alto (e i nostri mezzi tecnologici ce lo consentono) pare come un puntino, quasi impercettibile, nel mare: 20 km² di superficie abitata da poco più di 6.000 persone. Dista 70 miglia dalla costa africana e 120 dalla Sicilia. Eppure, proprio perché sospesa tra due mondi, proprio perché terra di frontiera, di Lampedusa ne hanno sentito parlare tutti. Un isolotto incastonato lì, nel cuore del Mar Mediterraneo: il mare della storia; il mare degli scambi, delle commistioni, delle conquiste e dei ponti; il mare «di mezzo» e il «mare nostrum», come lo chiamavano i romani.

Una porta sempre aperta

A Lampedusa c'è una porta tirata su con materiali di scarto: ferro zincato e ceramica refrattaria. È una porta sempre aperta: non ha un uscio, non vi troveremo il classico tappetino con scritto «Welcome» (Benvenuti) e, certamente, non ha citofono né indirizzo, perché tutti sanno dove conduce. L'hanno chiamata la porta d'Europa. «È diventata un simbolo per noi Lampedusani, non solo perché è sempre aperta, ma anche perché costruita sui resti di un vecchio bunker della seconda Guerra mondiale. Spesso ci vado a guardarla, a rifletterci, a sentire i rumori e le voci che arrivano dall'altro lato del Mediterraneo». A

parlare è Pietro Bartolo, una persona che ama definirsi «normale» perché, dice, in fondo, fa solo il dottore. «Sono lampedusano e da 28 anni mi occupo delle immigrazioni. Il primo sbarco è stato nel 1991 e, in tutti questi anni, ho visto cambiare tante cose: etnie, modalità di arrivo, malattie; ho visto cambiare preti, sindaci, volontari, prefetti, forze dell'ordine. E ho visto cambiare anche la mia isola. Lampedusa, in nome dell'Europa, ha accolto più di 350.000 persone in 28 anni. Per la nostra isola sono tante, ma tutti sappiamo che Lampedusa è solo di passaggio. Eppure tanti ci parlano di invasione».

Interviene ad uno degli incontri organizzati da «Molte fedi sotto lo stesso cielo» il dottore Pietro Bartolo che, grazie al suo essere «normale», si è guada-

■■ Arrivano disidratati, in ipotermia, con lesioni da torture e con disagi psichici»

■■ In questi anni ho visto cose che nessun uomo dovrebbe vedere. Quante volte ho pensato: basta!»

gnato negli anni le onorificenze di Cavaliere e di Commendatore al merito della Repubblica italiana. È lui a dirigere il piccolo poliambulatorio di Lampedusa ed è lui ad occuparsi degli immigrati che arrivano sull'isola: è lui ad accoglierli, a fornirgli le prime cure e, soprattutto, a dare loro speranza.

La prima telefonata

«Quando arrivano i «barconi» la prima telefonata è per me. «Dottore, vada in banchina che stanno arrivando» mi dicono. Io vado al molo Favalaro e li aspetto. Ho passato più notti in quel porto che a casa mia. E sono io l'unico che può dare loro il nullaosta per poter scendere, perché devo decidere se loro portano malattie infettive. Vi posso assicurare che non portano malattie come qualcuno ha tentato di farci credere. Caso mai portano la scabbia, ma possiamo considerare la scabbia una malattia grave? Arrivano disidratati, in ipotermia, arrivano con lesioni da torture, arrivano con disagi psichici dovuti al viaggio. E poi, dal 13 ottobre 2013, cioè da quando è stata varata l'operazione Mare Nostrum, abbiamo visto una nuova malattia: quella che io ho chiamato la malattia del gommone. È dovuta ad ustioni chimiche da contatto con la miscela altamente tossica di carburante ed acqua salata. E sono sempre le donne ad esserne colpite perché vengono fatte sedere al centro del gommone, cioè dove la ben-



Il dottor Pietro Bartolo nell'ambulatorio di Lampedusa con un bambino sbarcato sull'isola

zina spesso si rovescia e viene a contatto con l'acqua. Il 90% di quelle donne muore. Però queste cose non ve le fanno vedere. Vi parlano di delinquenti, di terroristi, di malviventi che sbarcano sulle nostre coste. Ma sono persone, sono persone come noi! Da loro io ho imparato tantissimo: la gratitudine, il rispetto, l'affetto».

Parla con toni duri il dottor Bartolo. Non vuole rischiare di essere frainteso di essere preso troppo alla leggera come, ammette, troppo di frequente fanno i nostri mass media. Parla e, nel frattempo, mostra le crude immagini di quanto lui è costretto a vedere tutti i giorni. Corpi martoriati, torturati, mutilati; corpi senza vita. Come quel maledetto 3 ottobre 2013 quando, in un naufragio, morirono 368 persone. «Quel giorno ci ha

cambiato la vita. Ne avevamo visti di morti, ma così tanti! In questi anni ho visto cose che nessun uomo dovrebbe vedere. Quante volte ho pensato di dire basta, di lasciare perdere. Di fronte all'ispezione cadaverica di un bambino di due anni - che mi tocca fare perché nessun altro vuole farla - come si fa a pensare di poter andare avanti? Quante volte davanti a quei sacchi piango, mi arrabbio, vomito; mi sento impotente. Sono umano. Quel 3 ottobre i sacchi di cadaveri erano un'infinità: 111. Ci ho impiegato 15 giorni per terminare le ispezioni cadaveriche».

Questo è quello che ha voluto fare il dottore di Lampedusa con i suoi libri (ad esempio «Lacrime di sale» edito da Mondadori): ha voluto dare nome e volto alle sterili cifre, ai numeri che ci

vengono quotidianamente consegnati. Ha provato a salvare l'umanità delle persone perché, dice lui, per un medico salvare la vita di una persona non è un atto eroico, è un atto umano. «Spesso le persone mi dicono «Dottore, a Lampedusa siete degli eroi». «No, a Lampedusa non ci sono eroi, solo uomini», gli rispondo». Poi però ci sono le storie belle, i momenti che ti rincuorano e ti danno coraggio. «Come quella volta che aiutai a partorire una donna di nome Konea su una motovedetta - ricorda -: eravamo impreparati per quel parto, non avevamo gli strumenti, e dovetti legare il cordone ombelicale con le stringhe delle mie scarpe». Quel bambino ora ha due anni e si chiama Pietro ma, il dottor Bartolo ammette: «Io non c'entro niente».